

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 375 del giorno 29 aprile 2026

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

NEWSLETTER: Questione "LAVORO"

Indice

1. Morese Raffaele: Un 1° maggio che non sia solo chiacchiere, musica, face e pecorino
2. Pirulli – Bianco: La contrattazione ha svolto il suo compito
3. Leonardi Marco: La perdita salariale è reale e l'inerzia le gioca
4. Benetti Maurizio: Soltanto i bassi salari sono stati tutelati dall'inflazione
5. Damiano Cesare: La prospettiva è flessibilità in cambio di stabilità
6. Marelli Luigi: Salari, contratti, rappresentanza, alcune "modeste proposte"
7. Panizzi Giorgio: Liberazione 25 aprile 1945/2026
8. Palladino Emilia: 1° maggio: un anniversario necessario che ancora ci parla

1. Un 1° maggio che non sia solo chiacchiere, musica, fave e pecorino

- di Raffaele Morese
- 29 aprile, 2026



Questo 1° Maggio sarà festa lo stesso. È convinzione radicata nella cultura del Paese e nessuno la scalfirà minimamente. Ma il contesto avrà comunque il suo peso.

Nel mondo, continua a fare scorribande la convinzione che le regole della comune convivenza siano un retaggio del passato. Quanti le calpestano e non sono quattro gatti, prospettano soltanto la forza come motrice delle proprie opinioni e desideri, provocando finora più danni che vantaggi a loro e al prossimo.

Il lavoro – che non ha la stessa logica della finanza o della rendita che si adattano facilmente al “mordi e fuggi” e al vento che soffia – si trova enormemente esposto alle incertezze, alla casualità, al cambio di prospettive, ai mutamenti delle convenienze. Nel mondo e in Italia.

Così, nel nostro Paese tornano a circolare l’inevitabilità della revisione delle scelte fatte in un clima di pace e di un sia pur relativo benessere, lo spettro dello sfarinamento della fiducia sulla tenuta della coesione sociale, il timore che cedano le ciambelle di salvataggio più solide.

Una di esse è certamente il salario. Se la sua tenuta scricchiolasse, a fronte di un’inflazione incalzante soprattutto per fattori esogeni e pertanto non governabili, la situazione potrebbe diventare serissima. Questa preoccupazione si somma sia ad una situazione di ampliamento dell’occupazione povera e fragile e sia ad un dibattito che viene da lontano, su un crescendo di diseguaglianze fattuali ed esistenziali che si insinua anche dentro le fila dei lavoratori.

Non è una scoperta recente che la faglia tra protetti e deboli nel mercato del lavoro si stia allargando; che la stessa contrattazione collettiva recente – che pure è stata orientata verso un consistente recupero salariale – ha avuto conclusioni che hanno allargato lo sventagliamento delle retribuzioni; che la politica fiscale adottata ha contribuito a tutelare i redditi fino a 35000 euro annui, sottoponendo gli altri a stress da pressioni sempre più insopportabili. Specie di fronte all’evidenza dei guasti al dettato costituzionale della progressività prodotti dall’introduzione della flat tax e dalla persistente evasione contributiva e fiscale.

Rispetto a quest’accumulo di problematiche, il decreto sul lavoro, pomposamente denominato 1° Maggio, appena varato dal Governo, appare del tutto disallineato. Si percepisce un affanno da ricerca di soluzioni allettanti che mal si coniugano con le questioni che hanno le persone che lavorano, che cercano il primo lavoro o che lo stanno per perdere.

È di assoluta evidenza che le decisioni adottate mancano di sistematicità strategica (nessun rapporto salario/fisco), di incisività nel creare dei ripari stabili (il “giusto salario” non è una novità, la magistratura giudica da sempre sulla base di questo concetto), di ripetitività di

incentivi per l'assunzione dei giovani, che hanno dimostrato anche in passato di essere pannicelli caldi.

L'opposizione sembra aver capito questa difficoltà del Governo e lo incalza con la denuncia della sua pochezza. Ma non basta la critica anche la più radicale. Né il rifugio nella rivendicazione del salario minimo o del prelievo dagli extra profitti di alcuni settori produttivi e finanziari. Anche essa rischia di scarsità di visione strategica, o peggio di opportunismo di posizionamento. La gente percepisce questo tatticismo e si sente in qualche modo estranea e reagisce con una certa passività.

Di ben altro ha bisogno il Paese, se si vuol fare della tutela del salario reale e quindi dell'occupazione il fulcro della coesione sociale. Avendo chiaro che la logica del tutto e subito è fuori della portata di chiunque. Ma avendo anche presente che se non si avvia un processo strategico e sistemico non si potranno ottenere mai risultati robusti.

C'è innanzitutto bisogno di un sistema di relazioni tra le parti sociali, incardinato in uno schema di concertazione tra esse e il Governo. Soltanto in questo modo, le incursioni dei così detti "contratti pirata" possono essere scongiurati. Dando sistematicità alle une come all'altro, i tempi dei rinnovi contrattuali possono essere più rispettati, la certezza della rappresentanza delle parti sociali meglio certificata, l'ampia casistica dei tipi di contratti individuali e delle false partite IVA sottoposte a seria semplificazione, il raccordo tra la dinamica dei salari e la politica economica e fiscale, maggiormente coordinato.

In secondo luogo, ripensare in profondità la politica fiscale per dare credibilità alla logica della progressività e ciò passa attraverso: il disboscamento della selva degli sgravi e delle esenzioni che si sono accumulati nel tempo sia a livello nazionale che regionale; una nuova tassazione progressiva delle rendite immobiliari, finanziarie, amministrative; la deduzione delle spese più essenziali delle persone e delle famiglie (riguardanti per esempio la manutenzione delle case, dei mezzi di trasporto, la formazione e cultura personali) ; e in rapporto a questi interventi una nuova scala di aliquote fiscali effettivamente progressive valide per tutti, singoli e imprese.

Infine, i salari cresceranno tanto più velocemente quanto maggiore e regolare sarà l'incremento della produttività e minore e controllata l'ascesa delle esportazioni. Nel corso del 2025, l'Istat ha calcolato che l'Italia è stata leader in Europa per numero di imprese. Sembra una buona notizia ma se si tiene conto che la media di occupati è di 4 per azienda contro i 12 della Germania, collocatasi al secondo posto, il giudizio cambia. Con strutture così sminuzzate "il piccolo non è più bello", ma buono solamente a sopravvivere. E il successo nell'export è figlio legittimo, ma non tanto presentabile, della concorrenza sui costi, primo fra tutti, quello del lavoro. Bisogna favorire un cambiamento della struttura delle imprese, incentivando soltanto le "startup" nei nuovi settori, quelle che investono in produttività e occupazione specie nel terziario, sottraendole tutte alla seduzione della flat tax. Come è necessario sostenere la domanda interna di beni e servizi.

Un 1° maggio che faccia uscire tutti noi dalla chiacchiera congiunturale e ci proiettasse in una visione più strategica ci farebbe mangiare fave e formaggio e bere buon vino con maggiore piacevolezza.

2. La contrattazione ha svolto il suo compito

- di Mattia Pirulli, Gianluca Bianco*
- 29 aprile, 2026



La trasparenza e la conoscibilità dei dati e delle informazioni, unitamente alla loro interpretazione rigorosa e approfondita, costituiscono i pilastri imprescindibili per sviluppare una consapevolezza critica e documentata dello stato della contrattazione collettiva.

Il terzo Report CISL sulla Contrattazione Nazionale nel secondo semestre 2025 (il link per una lettura completa è qui allegato) si inserisce in un contesto di progressiva stabilizzazione, dopo gli anni della pandemia e di alta inflazione, ma anche al riaffacciarsi di turbolenze dovute ai riflessi economici dei conflitti in corso.

In assenza del report semestrale del CNEL sui Contratti Nazionali per il periodo considerato, questo numero si avvale principalmente dei dati ISTAT sul terzo e quarto trimestre 2025, integrati con le analisi dell'Osservatorio sui Conti Pubblici Italiani (OCPI), del Rapporto INPS 2025.

I dati confermano la tendenza di recupero retributivo avviato nel 2023 con le retribuzioni contrattuali orarie che crescono in media del 3,1% sull'intero 2025, superando per il secondo anno consecutivo l'inflazione IPCA (+1,7%).

Un elemento di rilievo metodologico riguarda i dati ISTAT del quarto trimestre, che non incorporano i rinnovi nel settore metalmeccanico e nella gomma-plastica, siglati a dicembre 2025.

La loro contabilizzazione avverrà nei dati del primo trimestre 2026, migliorando ulteriormente il quadro della copertura contrattuale nel settore industriale.

Nel presente Report si fa riferimento a tre distinte misure delle retribuzioni, tra loro complementari.

Le retribuzioni contrattuali orarie, indice mensile ISTAT, misurano esclusivamente le variazioni definite dalla contrattazione collettiva nazionale: minimi tabellari, EDR, scatti di anzianità convenzionali, mensilità aggiuntive.

Resta escluso tutto ciò che proviene dalla contrattazione aziendale e territoriale, gli straordinari, le indennità variabili e, fatto spesso trascurato, anche le una tantum e gli arretrati previsti dagli stessi CCNL nazionali, che compaiono solo negli indicatori annuali di cassa e di competenza, ben meno visibili nel dibattito pubblico.

Le retribuzioni di fatto invece, corrispondono alla retribuzione effettivamente percepita al lordo di imposte e contributi (la RAL media pro capite) e incorporano appunto tutte le componenti aggiuntive. La differenza tra le due misure non è solo tecnica ma sostanziale tra ciò che i contratti nazionali producono in termini retributivi e ciò che i lavoratori percepiscono in termini lordi anche grazie alla contrattazione decentrata.

Le retribuzioni nette infine corrispondono a quanto il lavoratore percepisce effettivamente in busta paga, dopo la deduzione delle imposte IRPEF e dei contributi previdenziali a carico del dipendente. Rispetto alle retribuzioni di fatto lorde, introducono una variabile ulteriore: l'effetto delle politiche fiscali redistributive che migliorano il reddito disponibile in misura che nessuno degli indicatori precedenti riesce a catturare.

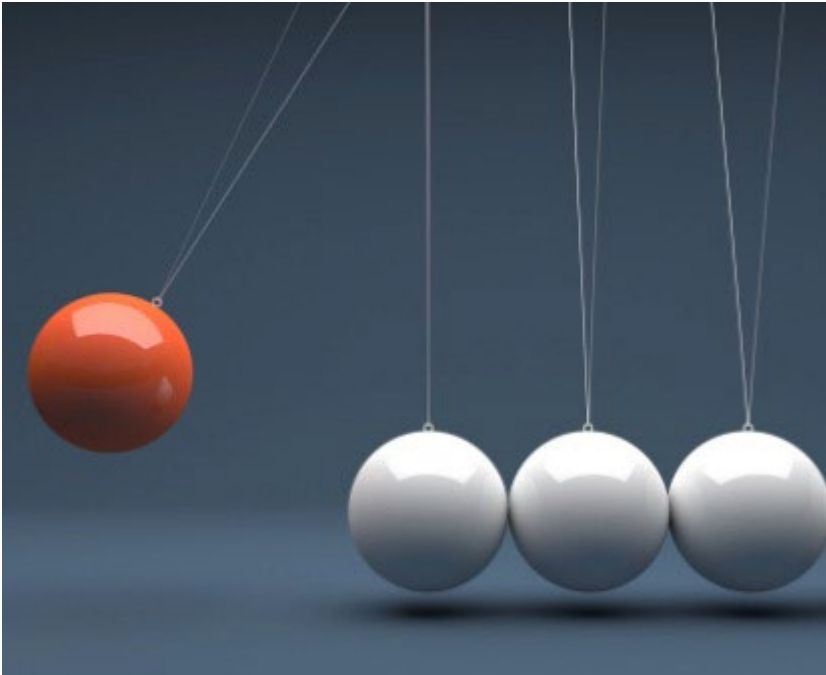
Usare sistematicamente solo le retribuzioni contrattuali come termometro del potere d'acquisto significa sottostimare il recupero salariale effettivo e oscurare il valore aggiunto della contrattazione decentrata ma anche delle politiche fiscali rispetto alle quali la CISL ha chiesto con forza la riduzione delle aliquote per le fasce di reddito medio-basse. Questo dato oltretutto alimenta indirettamente nel dibattito politico le posizioni favorevoli al salario minimo legale.

La primavera del 2026 vede il nostro sistema contrattuale italiano chiamato a dare risposte tempestive in un contesto economico segnato dall'incertezza internazionale e dal rischio di nuove pressioni inflazionistiche.

*da Premessa al Report sulla contrattazione collettiva nazionale n. 3, 10/04/2026

3. La perdita salariale è reale e l'inerzia le gioca contro

- di Marco Leonardi*
- 29 aprile, 2026



La CISL ha pubblicato un rapporto sulla contrattazione con la tesi che la perdita di potere d'acquisto dei lavoratori italiani non sarebbe così grave. Guardando alle sole retribuzioni contrattuali, la caduta reale è intorno al -6,4 per cento rispetto al 2019. Ma se si considerano le "retribuzioni di fatto", cioè quelle che includono premi, straordinari e contrattazione decentrata, la perdita si riduce a circa -1,7 per cento. E una lettura suggestiva. Ma purtroppo non è corretta.

Il punto è metodologico, ma le implicazioni sono politiche. La CISL usa il monte salari totale diviso per il numero di occupati. La misura corretta del potere d'acquisto è un'altra: il salario reale per ora lavorata. Guardando alle ore lavorate, la perdita resta nell'ordine del 6-7 per cento, sostanzialmente in linea con quella dei minimi contrattuali.

Non c'è alcun recupero nascosto. C'è, piuttosto, un effetto statistico. Questo accade perché la contrattazione di secondo livello – quella che dovrebbe spiegare la differenza tra retribuzioni contrattuali e di fatto – copre solo una parte dei lavoratori. Nei servizi, nel turismo, nelle piccole imprese, quella leva semplicemente non esiste.

Il rapporto CISL è quindi anche un tentativo di sostenere che, tutto sommato, il sistema funziona. Che non servono interventi strutturali. Ma è una conclusione pericolosa.

Primo, perché il potere d'acquisto è davvero sceso e non recupererà facilmente. Il ritardo accumulato negli anni dell'inflazione non si riassorbe automaticamente.

Secondo, perché il tema dei contratti pirata è stato a lungo sottovalutato. Oggi, improvvisamente, tutti riconoscono che è importante. Ma affrontarlo significa fare ciò che nessuno ha mai voluto davvero: una legge sulla rappresentanza che stabilisca chi può firmare contratti validi per tutti.

Terzo, perché la strategia degli ultimi anni era coerente con un mondo senza inflazione. Si puntava ad allargare la contrattazione decentrata, a sviluppare welfare aziendale, sanità e previdenza integrativa. Tutti strumenti utili ma che funzionano quando i prezzi sono stabili. Con l'inflazione torna centrale il ruolo dei contratti nazionali e dei minimi salariali.

Il problema è di governance. Il governo ha insistito per anni che andasse tutto bene, mentre allo stesso tempo ha allargato il tavolo a nuove sigle sindacali spesso più deboli, quando non apertamente favorevoli a contratti al ribasso. Ora che la fase politica è più fragile, è difficile immaginare una correzione di rotta. Il decreto sul Primo Maggio rischia di tradursi nell'ennesima intesa tra le parti, che storicamente non ha mai funzionato senza un supporto legislativo.

Ma una legge sulla rappresentanza significherebbe scontentare proprio quei nuovi interlocutori che il governo ha contribuito a legittimare. Il risultato piú probabile è l'inerzia. Proprio nel momento peggiore. Perché se l'inflazione dovesse tornare a salire – e molti segnali vanno in quella direzione – si ripeterà lo stesso schema: rinnovi tardivi, aumenti insufficienti, nuova perdita di potere d'acquisto.

Si parla anche di introdurre un'indennità di vacanza contrattuale piú generosa. Ma se resta una tantum e non entra nei minimi, serve a poco. Alla scadenza del contratto si riparte da una base che non è cresciuta e quindi non si recupera nulla del salario minimo legale. Non si parla in nessun modo di come si intende affrontare il problema che ormai da anni ha sollevato la Procura di Milano.

Può piacere o no, ma in assenza di un riferimento chiaro è il giudice che decide se i contratti sono dignitosi in parti molto rilevanti dell'economia, non solo in piccolissime imprese marginali ma anche nei grandissimi gruppi che le utilizzano regolarmente nella catena dei subappalti.

L'inerzia ha funzionato finché l'inflazione era bassa. Ora che è tornata, servirebbe un intervento deciso su contrattazione e rappresentanza. Ma è esattamente ciò che questo governo non ha mai voluto fare. E che oggi, probabilmente, non ha piú la forza per farlo.

*da Il Foglio 17/04/26

4. Soltanto i bassi salari sono stati tutelati dall'inflazione

- di Maurizio Benetti
- 29 aprile, 2026



La Cisl ha da poco pubblicato un Report sulla contrattazione in cui si afferma che il risultato congiunto di contrattazione e benefici fiscali dati dal governo hanno permesso alle retribuzioni di fatto di recuperare gran parte dell'inflazione del periodo 2019/25, smentendo quanto affermato da vari commentatori che si fermano alle sole retribuzioni contrattuali.

M. Leonardi in un articolo ha contestato duramente il Report della Cisl criticando in primo luogo al Report dal punto di vista tecnico l'uso del denominatore per calcolare la retribuzione da lavoro dipendente di fatto. Il report usa gli occupati, mentre secondo Leonardi il denominatore corretto sono le ore lavorate.

Verrebbe facile citare Trilussa e la statistica, e in parte si coglierebbe il punto. In effetti il denominatore usato nel Report Cisl è quanto meno anomalo, non mi risulta usato di norma per calcolare la retribuzione di fatto dei lavoratori dipendenti. L'Istat si riferisce normalmente alle retribuzioni e al costo del lavoro per ULA e qui introduciamo un terzo denominatore che personalmente ho sempre usato nel calcolare le retribuzioni di fatto con i dati di contabilità nazionale.

Le unità di lavoro (ULA) misurano il numero di posizioni lavorative ricondotte a misure standard a tempo pieno. L'insieme delle unità di lavoro è ottenuto sommando alle posizioni lavorative a tempo pieno, le posizioni lavorative a tempo ridotto ricondotte a tempo pieno, un lavoratore part-time al 50 per cento conta come 0,5 Ula.

L'Istat a marzo ha pubblicato i dati grezzi di C.N. relativi al 2025 con una tavola che contiene dati con valori pro capite fino al 2025. In questa tavola vi sono i valori delle Retribuzioni interne lorde per occupato dipendente, delle Retribuzioni interne lorde per unità di lavoro dipendente e delle Retribuzioni interne lorde per ora lavorata da occupato dipendente.

Possiamo quindi considerare tutto il 2025 e l'intero periodo che va dal 2019 all'intero scorso anno. In questi 6 anni le tre variabili hanno subito questa variazione confrontata con l'andamento dell'indice NIC dei prezzi e con l'indice Ipca.

Variazioni % 2019/2025

| | |
|--|------|
| Retribuzioni interne lorde per unità di lavoro dipendente | 14,2 |
| Retribuzioni interne lorde per occupato dipendente | 16,2 |
| Retribuzioni interne lorde per ora lavorata da occupato dipendente | 12,9 |
| Variazione NIC | 19,1 |
| Variazione IPCA | 20,4 |

È ovvio che le considerazioni che si possono trarre dalla tabella sono diverse a seconda della variabile che si prende in considerazione.

Intanto se si considera l'intero 2025 e non solo i primi trimestri, come nel report Cisl, si vede come anche la retribuzione interna lorda per occupato dipendente mostra di non aver recuperato rispetto all'inflazione, con un gap di 3 punti sul NIC e di 4 punti sull'IPCA. Ben maggiore naturalmente il mancato recupero della retribuzione per U.L.D. e soprattutto per ora lavorata come afferma Leonardi.

L'attività contrattuale, le indennità di vacanza contrattuale, gli aumenti di merito e quant'altro non sono stati quindi sufficienti dopo la crisi del biennio di inflazione 2022/23 a recuperare il gap inflazionistico sommato alla crisi Covid.

Molto poi hanno inciso i ritardi nei rinnovi contrattuali. Negli ultimi mesi del 2025 sono stati chiusi alcuni contratti pendenti da tempo, alcuni da anni come quello del Commercio, ma altri restano ancora non rinnovati e, nel pubblico impiego ci sono salti di tornata contrattuale con inflazione non recuperata. Solo il contratto dei metalmeccanici prevede con una clausola di garanzia un recupero di inflazione anche in assenza di rinnovo contrattuale.

Per le retribuzioni sotto i 35.000 euro vi è stata certamente una compensazione a livello fiscale, iniziata con il governo Draghi e proseguita dall'attuale governo.

Se prendiamo i valori indicati dalla Contabilità nazionale 2026 come Retribuzioni interne lorde per unità di lavoro dipendente, queste nel periodo considerato usufruiscono pienamente del taglio contributivo e grazie a questo recuperano il gap inflazionistico esistente a livello lordo.

Altrettanto non avviene per le retribuzioni sopra i 35.000 euro che non hanno beneficiato del taglio contributivo e delle modifiche fiscali.

Il mercato del lavoro italiano è notevolmente frammentato. Abbiamo il lavoratore metalmeccanico o chimico della media o grande impresa, il bancario, tutelati dalla contrattazione nazionale a cui si accompagna una contrattazione di secondo livello. A queste si affianca un sistema di welfare di categoria con previdenza e sanità integrative e vantaggi fiscali legati a fringe benefits e a premi aziendali contrattuali.

Ma esistono anche lavoratori che non godono di queste tutele, che hanno solo la contrattazione nazionale, che non hanno le risorse per aderire al welfare aziendale, che non hanno la contrattazione aziendale e i vantaggi fiscali che questa comporta.

È naturalmente c'è anche chi sta peggio.

È giusto certamente dire che il dato sulle retribuzioni contrattuali non esaurisce il quadro della dinamica retributiva, ma certamente è quanto meno azzardato affermare che la contrattazione oggi così come è strutturata ha tutelato in buona misura tutti i lavoratori in questa prima metà del decennio ed è in grado di farlo nel futuro.

Credo che nelle tesi del Report Cisl pesino due fattori, uno tradizionale nel sindacato tutto, uno specifico nella Cisl attuale.

Il primo è la convinzione di rappresentare tutti e/o che il mondo del lavoro finisca con i propri iscritti. Ne ebbi la rappresentazione più vivida nel lontano 1992 quando Amato portò l'età della pensione di vecchiaia da 55/60 a 60/65 anni. Non mi ero mai occupato di pensioni, ci capivo poco. Immaginavo i metalmeccanici sul sentiero di guerra. Con mia sorpresa trovai a Bologna, a un Consiglio generale unitario Fim-Fiom-Uilm, i segretari generali piuttosto freddi sul tema e uno alla fine mi disse (non ha importanza chi, erano tutti e tre d'accordo in proposito) "a noi non ci ha toccato". Fu un vecchio compagno della Fiom che aveva assistito al dialogo e aveva compreso la mia perplessità a spiegarmi che i metalmeccanici non erano stati toccati perché Amato non aveva toccato il pensionamento a 35 anni. Quella era l'età di pensionamento tipica dei metalmeccanici, i 55/60 riguardavano gli altri. Tre anni dopo durante la trattativa per la 335 questa distinzione fu chiarissima, il "vituperato" dalla Fim D'Antoni ricevette un'ovazione

dai fimmini quando al Consiglio generale della Fim, in prossimità delle trattative, affermò che i 35 anni non sarebbero stati toccati.

Quindi il sindacato ha sempre teso a guardare a quanto accade ai propri iscritti.

Poi ho l'impressione che oggi vi sia anche un fattore di linea politica tendente a giustificare una posizione di vicinanza o quantomeno di non scontro a priori con questo governo.

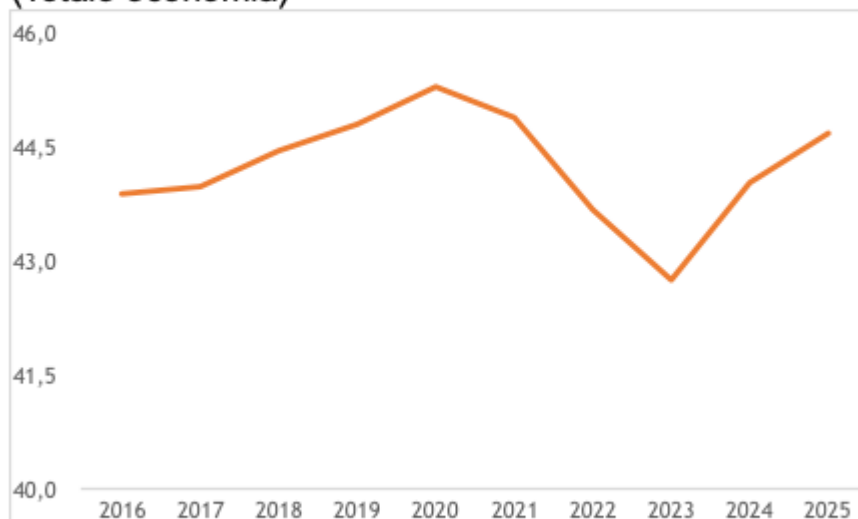
Infine, che effetto ha avuto la perdita di potere di acquisto delle retribuzioni sulla distribuzione del reddito nazionale?

Una prima risposta si può avere dai dati di Contabilità Nazionale. Il forte aumento di inflazione del biennio 2022-23, con la netta caduta dei salari reali, aveva determinato una consistente redistribuzione del reddito. Secondo i dati di Contabilità Nazionale la quota di Valore Aggiunto era scesa dal picco del 45,3% raggiunto nel 2020 al 42,8% del 2023 con una brusca caduta. Nei due anni successivi i dati indicano invece un progressivo recupero con una quota di Valore Aggiunto che va in retribuzione pari al 44% nel 2024 e al 44,7% nel 2025, tornando quindi ai livelli preCovid.

Il recupero è dovuto in parte agli aumenti retributivi degli ultimi due anni, 2024/25 rispetto ai precedenti, ma soprattutto alla crescita dell'occupazione che ha determinata un aumento sensibile della massa salariale. Il recupero della quota di reddito spettante al lavoro è confermato anche dal rapporto Mediobanca con riferimento alle aziende private.

% Redditi da lavoro dipendente /Valore Aggiunto
(Totale economia)

**% Redditi da lavoro dipendente /Valore Aggiunto
(Totale economia)**



5. La prospettiva è flessibilità in cambio di stabilità

- di Cesare Damiano*
- 29 aprile, 2026



In Italia, oggi, ci sono circa tre milioni di lavoratori poveri. In 60 anni c'è stato un capovolgimento di prospettiva: prima la parola lavoro si coniugava con benessere e non con povertà. La globalizzazione senza regole non ha realizzato il binomio flessibilità/sicurezza ma si è andati a senso unico: flessibilità per le aziende, insicurezza per i lavoratori.

Guardando i dati Ocse, dal 1992 al 2024, in Italia il potere d'acquisto delle retribuzioni è arretrato, in media, di quasi 3 punti percentuali, cosa non accaduta in Francia e in Germania dove c'è stato invece un aumento superiore al 30%.

Il salario minimo può essere uno degli strumenti per costruire una soluzione, ma non l'unico. I 9 euro andrebbero aggiornati in base all'inflazione. Il Governo, sbagliando, dice no al salario minimo. Ma, andando al muro contro muro, la situazione non si sblocca.

Il Governo va sfidato aprendo dei varchi intanto per quelle categorie di lavoratori (si tratta di circa il 3% della forza lavoro) che non hanno ancora un contratto di lavoro di riferimento, come possono essere i rider: se non hanno un contratto devono avere intanto il salario minimo per legge.

Fatto questo, si possono recepire i minimi dei contratti di categoria maggiormente rappresentativi rendendoli inderogabili; infine, continuare sulla via della diminuzione strutturale del cuneo fiscale e rivedere l'Ipca, con un'indicizzazione dei salari che tenga conto anche dei fattori energetici.

Il problema, oggi, è che il Governo si basa molto sulla propaganda, anziché studiare a fondo i dati del mercato del lavoro. Abbiamo aumentato di un milione i posti di lavoro? Vero, ma in quale contesto? In Europa, nello stesso periodo, gli occupati sono aumentati di dieci milioni, in Francia di un milione e mezzo e in Spagna di due e mezzo: quindi, pur aumentando gli occupati, siamo scivolati in fondo alla classifica per quanto riguarda il tasso di occupazione.

Inoltre, il tasso di inattività è aumentato, soprattutto tra i giovani e nel 2025 la cassa integrazione si chiude con un incremento del 10%, soprattutto a carico della manifattura e c'è stato lo spostamento di ore lavorate dai settori più ricchi (appunto la manifattura) ai settori più poveri dei servizi, per non parlare di fenomeni di ritorno alla schiavitù intollerabili, come nel caso dei rider.

Va disboscata la giungla dei rapporti di lavoro: a chiamata, a termine, a progetto quando il progetto non c'è, con finte partite Iva, stage, tirocini. Sono per la flexstability, che vuol dire

che è giusta la flessibilità della prestazione, ma in cambio ci deve essere la stabilità dell'impiego.

Tirando le somme, la politica non è stata in grado di imboccare la giusta direzione: anche a sinistra si è data un'interpretazione ottimistica della globalizzazione che ha spostato la fabbrica del mondo verso la Cina e l'Estremo Oriente.

Oggi ci accorgiamo che quei Paesi non producono solo le parti meno pregiate del ciclo produttivo, ma sono competitivi sulla innovazione e in molti casi la guidano. L'idea del reshoring, di far tornare ciò che abbiamo decentrato, è insensato.

La sinistra, a livello internazionale, ha commesso alcuni errori: penso ai Democratici che, con Clinton, hanno favorito il mercato finanziario a scapito della manifattura. Penso alla terza via di Toni Blair, importata, in salsa italiana, da Matteo Renzi.

Quando agli operai comunichi, con un Governo di centrosinistra, che, con il Jobs act diminuisce la tutela in caso di licenziamento ingiustificato, non ci stupiamo se il loro voto si sposta, illusoriamente, verso una destra che non ha come obiettivo il lavoro stabile e di qualità, ma che ne enfatizza propagandisticamente i fattori di ascolto e di identità che si sono smarriti.

6. Salari, contratti, rappresentanza, alcune "modeste proposte"

- di Luigi Marelli
- 29 aprile, 2026



Il dibattito, in materia di lavoro, si sta focalizzando su alcune precise questioni: le basse retribuzioni, la tutela dei salari reali, il ruolo del CCNL, la rappresentanza sindacale. Tuttavia, mi sembra che, in tutte queste analisi, ci sia un limite comune. Quello del particolarismo. Ci si concentra su un aspetto particolare e si trascura il contesto di riferimento. Così facendo si presume di trovare una facile soluzione a problemi complessi, con scorciatoie che rischiano di non essere però una soluzione efficace.

Parto da una considerazione generale "Ci sono più cose tra cielo e terra di quante non ne contenga la tua filosofia...Orazio".

Intendo dire, con questo, che l'analisi delle questioni prima indicate, rischia di non approfondire le stesse, non tenendo conto di una pluralità di situazioni, molto eterogenee tra loro.

Mi limito ad esprimere alcune considerazioni in ordine sparso.

Prima questione: la tutela del potere di acquisto dei salari è cosa diversa dalle basse retribuzioni presenti in Italia, rispetto ad altri paesi europei.

La seconda questione prescinde dalla prima e temo si possono riferire essenzialmente alla struttura economico-produttiva del nostro paese (polverizzazione delle imprese, settori a scarso valore aggiunto, insufficiente innovazione tecnologica e infine stagnante produttività dell'intero "sistema paese").

Invece la tutela del potere di acquisto degli attuali livelli retributivi ha una stretta relazione con la contrattazione sindacale.

La domanda che ci si pone è, correttamente, quella relativa al ruolo della contrattazione sindacale, specie negli ultimi anni, e alla sua capacità di tutelare il potere di acquisto delle retribuzioni.

M riferisco ai rinnovi contrattuali nazionali, non già alla contrattazione di secondo livello (Questa è prevista dal nostro sistema industriale per distribuire gli incrementi di produttività, là dove ci sono stati, oltre la semplice tutela del potere di acquisto).

Su questo punto è bene non mischiare pere con mele.

Direi che la sintesi più efficace sia la seguente: in alcune categorie i rinnovi contrattuali sono riusciti, seppur con fatica, a tutelare il potere di acquisto delle retribuzioni, mentre in altre categorie no!

Non ci sono riuscite le categorie del pubblico impiego (non certo per effetto di dumping dei contratti pirata, che non ci sono!) come non ci sono riuscite le categorie dei servizi e del terziario.

A mio parere la causa principale risiede, essenzialmente nel ritardo dei rinnovi contrattuali. Quale la soluzione? inserire una clausola automatica di garanzia? Provate ad immaginare l'effetto perverso sul trascinarsi dell'inflazione di questa "scorciatoia".

Ammesso e non concesso che tale clausola fosse in grado di recuperare anche solo il 90% della perdita di potere di acquisto, la domanda sorge spontanea: perché allora rinnovare i contratti? qualcuno mi direbbe che ci sono anche altri aspetti altrettanto importanti oltre a quello salariale. Ma come sa bene chi ha fatto il sindacalista "sul campo", il rinnovo di contratti, disancorati dalla parte retributiva, rischia davvero di impantanarsi, per lungo tempo, in trattative estenuanti e inconcludenti.

Un'altra strada sarebbe la c.d. "moral suasion" da parte di chi, come il Ministero del Lavoro, avrebbe titolo per intervenire nel conflitto tra le parti. Qualcuno ricorda il "lodo Scotti"? A parte che ci vorrebbero ministri autorevoli, ve lo immaginate il Ministro del Lavoro che convoca il Governo per il ritardo del rinnovo delle categorie del pubblico impiego? Allora non c'è soluzione? Io ho una "modesta e piccola proposta" siano le parti sociali ad inserire, autonomamente, una clausola che affida ad un soggetto terzo (scelto precedentemente tra le parti) un arbitrato vincolante, su TUTTI gli aspetti del rinnovo contrattuale (magari dopo un periodo di tempo considerato un grave "vulnus" dell'assetto contrattuale stesso, per esempio non si può saltare una tornata contrattuale).

Pensate che sia poco? andate a vedere quanti sono i contratti (tutti i contratti) che hanno saltato un rinnovo e poi mi dite.

Certamente questo richiede un elevato livello di autonomia delle parti e un elevato livello di coerenza della loro contrattazione. Sono però convinto che l'istituto dell'arbitrato, presente nel nostro sistema giuridico e contrattuale, debba essere ulteriormente valorizzato.

Non è una cessione di sovranità, anzi sono le parti stesse che affidano a questo soggetto il compito di dirimere, nel rispetto della struttura, storicamente data, delle Relazioni Industriali, questioni che se non risulterebbero rischierrebbero di porre in discussione la struttura stessa della contrattazione. Si tratta di un più alto livello di maturità del sistema relazionale.

Andiamo al secondo problema: l'indice IPCA. Da più parti si è detto che tale indice, non registrando gli effetti dell'inflazione importata dalle materie prime, non è in grado di assicurare la tutela del potere di acquisto nei periodi di fiammate inflazionistiche. Vero! Quindi che fare? Si torna alla contingenza?

Qui vorrei essere esplicito, non ho sentito nessuna concreta proposta di superamento dell'IPCA, forse perché tutti temono che inserendo una clausola di rinnovo automatico dei minimi, l'effetto di trascinarsi dell'inflazione sarebbe più dannoso del proposito di tutelare gli stessi? (Tarantelli docet!).

Che si fa quando assistiamo a fiammate inflazionistiche generate da fattori esogeni geopolitici (stretto di Hormuz)? Come si tutela in questo caso il potere di acquisto delle retribuzioni senza trascinare effetti perversi sull'inflazione stessa?

Anche qui, una modesta proposta, che parte dalla constatazione che dobbiamo evitare impatti significativi con effetti di trascinarsi quali l'aumento dei minimi contrattuali in linea con la fiammata inflazionistica e nello stesso tempo dare ristoro alla repentina caduta del potere di acquisto.

Che ne pensate della vecchia e vituperata UNA TANTUM (peraltro applicata massicciamente in Francia durante il Covid)? Magari questa sì, non gli aumenti contrattuali, del tutto esente dal prelievo fiscale (IRPEF. Non contributivo).

Entro un tetto massimo, le parti potrebbero, in via emergenziale negoziare, come si dice, "comprando tempo" per vedere quale zoccolo duro inflazionistico poi andrà davvero trasferito sui salari e sui prezzi a regime.

Andiamo infine all'ultimo "groviglio" di tematiche. Quello dei contratti pirata, della rappresentanza e del salario minimo per legge. Considero queste tre questioni collegate tra loro e proverò a spiegare il perché.

Sui contratti pirata mi pare che il CNEL abbia recentemente fatto pulizia nei propri archivi registrando la semplice verità, ossia che i 200 contratti "maggiormente applicati" coprono il 98 % dei lavoratori. Invece i c.d. contratti pirata interessano circa 350.000 lavoratori. Non è una cifra significativa ma resta un problema serio.

Si invoca da più parti una legge sulla rappresentanza in applicazione dell'art. 39 cost. che eviterebbe il fenomeno dei c.d. contratti pirata. Vero!

Peccato che nessuno ricordi che questa legge c'era già (prima dello sciagurato referendum del 1995) ed era l'articolo 19 dello Statuto dei Lavoratori.

Tale articolo prevedeva dei criteri per la definizione dei sindacati comparativamente maggiormente rappresentativi, criteri che la Giurisprudenza aveva pacificamente consolidato.

Con il referendum del 1995, quei criteri sono stati sostituiti dalla semplice disposizione legislativa che erano legittimati a costituire le RSA i sindacati che sottoscrivevano contratti in azienda, qualunque sindacato, purché riconosciuto dal suo datore di lavoro.

Come direbbe M. Lutero "si era consentito al cinghiale di entrare nella vigna del Signore"

Tanto per chiarire, andate a vedere quanti erano i contratti pirata prima del 1995 e quanti dopo.

Sul tema della rappresentanza e sulla sua misurazione, evidenzio solo una questione a cui non risponde nemmeno l'accordo interconfederale sulla rappresentanza.

Il motivo è semplice, tale accordo non è in grado di definire "il perimetro" del campo di applicazione entro il quale la stessa rappresentanza si deve misurare.

Come è noto, ogni contratto collettivo individua nella sua prima parte "il campo di applicazione".

Se li leggete trovate che molti si sovrappongono, a parte quelli con una storia di tutto rispetto come il ccnl dei "marmi e lapidei" e quello di "trippa e budella". Ci sono davvero controllate! e sono davvero bellissimi, altro che contratti pirata.

Una piccola osservazione. Laddove i padri costituenti volevano esplicitamente che fosse la legge, in materia di lavoro, a regolare l'applicazione del dettato costituzionale, l'hanno esplicitamente scritto!!!

Così nell'art. 40 sul diritto di sciopero, così nell'art. 46 sulla partecipazione.

Se non l'hanno scritto per l'art. 39 e per l'art.36 è perché erano distratti? e se ne sono dimenticati? o perché saggiamente coglievano i rischi di una "invasione" legislativa in materia?

Questo vuol dire che la legge non deve e non può fare nulla? io credo di no, la legge può (come fece l'originario art. 19 dello Statuto) indicare alcuni criteri guida.

Per esempio, nel caso dei perimetri contrattuali, sarebbe interessante cominciare a dire che i CCNL sono una materia complessa, che abbracciano diversi temi, tutti importanti per la regolamentazione delle modalità di prestazione del lavoro subordinato, e che non sono solo i minimi salariali. Quindi, perché non dare piena legittimità alla previdenza integrativa? Sapete quanti sono i fondi integrativi sotto la vigilanza del COVIP? quelli contrattuali 33.

Sarebbe così disdicevole indicare, per legge, tra i requisiti necessari per il riconoscimento della figura giuridica di "Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro" quello di avere tra le altre regolazioni della parte obbligatoria anche quella della previdenza complementare collettiva? Magari entro questo perimetro la misurazione della rappresentanza diventa più lineare.

Vieppiù, un aiutino alle prospettive pensionistiche future potrebbe anche venire dalla ovvia riflessione che l'adesione ai fondi complementari costituisce parte obbligatoria del rapporto di lavoro, sia del dipendente, sia del datore di lavoro, come il salario (in fondo si tratta di salario differito no?).

Veniamo quindi al tema del salario minimo. Chiariamo per cortesia cosa NON può fare il salario minimo. Così almeno facciamo un po' di pulizia concettuale: il salario minimo, lo dice la parola stessa, NON risolve il problema dei salari bassi! NON risolve il problema dei part time involontari (9 euro orarie per 20 ore fa sempre la metà di 9 euro orarie per 40 ore), NON incentiva alcuna contrattazione collettiva...anzi.

Serve per indicare quale retribuzione di riferimento considerare dignitosa in ottemperanza all'art. 36 cost?? ma allora torniamo al punto dei CCNL e della loro applicazione, si provi a

leggere il combinato disposto dell'ART. 36 e dell'ART. 39 cost. magari qualche enigma troverebbe una sua soluzione.

Saggi e beati costituenti!

Ciò detto il salario minimo per legge farebbe dei danni? NO finche appunto rimane MINIMO.

7. Liberazione: 25 aprile 1945/2026

- di Giorgio Panizzi *
- 29 aprile, 2026



Oggi festeggiamo la Liberazione con la leggerezza del pensiero e con l'allegria che ci danno il tempo libero e la primavera.

Un momento di questa giornata lo dedichiamo all'origine di questa data e ai ricordi che vi si affollano, rievocando l'epopea della Resistenza, i molti atti di eroismo che la caratterizzarono, le azioni e i misfatti truci dei nazifascisti.

Vivere questo momento è un segno della consapevolezza del valore della Libertà che non deve soggiacere alla ritualità ma deve sollecitarci a elaborare i ricordi e attualizzarne i significati, a confrontare con questo valore, con il valore della Libertà, ogni nostra interpretazione del presente, ogni nostra progettazione del futuro, ogni nostro anelito di speranza.

Il 25 aprile del 1945, giorno della Liberazione, fu il giorno in cui i nazisti e i fascisti furono espulsi dall'Italia.

Noi romani vivemmo questo entusiasmo della Liberazione il 4 giugno del 1944, quando gli alleati liberarono Roma.

Un altro giorno di entusiasmo fu il 9 maggio 1945, quando fu annunciata la fine della Seconda guerra mondiale e si aprì una speranza di Pace.

Da allora la Pace fu la meta della speranza. Ognuno con una sua idea di Pace. Ognuno con una speranza, nella consapevolezza che la speranza non è una fiducia cieca nella casualità ma è il progredire di un'azione che si inserisce nella storia, se ha sempre come caratteristica e come fine la Libertà.

Queste riflessioni ci aiutano a dare senso alla Festa della Liberazione. Al nesso tra Liberazione e Libertà. Italo Calvino ci indicava questo percorso ne "Il sentiero dei nidi di ragno".

Un approfondimento ulteriore ci porta a una densa letteratura con autori quali Hannah Arendt, Isaiah Berlin e, più lontano ancora, John Stuart Mill.

Fermiamoci però tra di noi.

Qui, sotto la lapide che ricorda Saverio Tunetti**, trucidato a La Storta il giorno della Liberazione di Roma, insieme a Bruno Buozzi e altri 13 antifascisti, detenuti in Via Tasso.

Oppure, leggendo i nomi di tante strade intorno a noi che richiama antifascisti trucidati alle Fosse Ardeatine. Oppure, i nomi di alcuni martiri del Risorgimento, come i fratelli Archibugi ricordati in una via dietro Viale Tiziano.

Perché ricordare? Perché celebrare? Perché ricordare e celebrare ci sollecitano la memoria, che è un processo continuo di rielaborazione e di attualizzazione di quelle esperienze, vissute o celebrate come esempi e criteri per vedere, considerare, interpretare la realtà.

La realtà che vediamo oggi ci fa uscire da queste mura, da questi spazi. Ci fa vedere il mondo intero nelle sue realtà e nelle sue tragedie, anche se ci limitiamo a vedere le ragioni e le regioni più prossime.

L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia ci riporta alla Resistenza. Non solo alle sue gesta, ma ai suoi valori. Alla lotta per l'indipendenza e per la Libertà.

L'efferatezza della prepotenza russa non si ferma alla sola invasione ma si espande con la distruzione delle città, con l'uccisione di migliaia di civili, donne e bambini soprattutto, con la morte di migliaia di giovani soldati, non solo ucraini ma anche russi, mandati questi allo sbaraglio come accade alle

dittature che sacrificano i loro popoli per smania di prepotenza e di predominio.

Dall'altra parte scendiamo nel Medioriente dove un'eterna rivalità religiosa tra musulmani ed ebrei porta alla strage del 7 ottobre da parte di Hamas e alla reazione feroce e spropositata del governo, dittatoriale di fatto, di Netanyahu

in Israele, che, per espugnare Hamas, fa strage di civili,

Una strage, come quella di Gaza, che si espande, che rischia di coinvolgere l'intero mondo in una guerra di religione che, in quanto tale, non avrà mai fine e che diviene efferata se ai principi religiosi si affiancano mire di potenza, prepotenza e di potere, sollecitate da azioni e propositi miopi e prepotenti

dell'attuale Presidente degli Stati Uniti, che mettono però in luce rivalità di potere anche all'interno dell'Iran – tra autorità civili/religiose e militari – che rischiano di allontanare ogni prospettiva, non solo di pace ma di tregua duratura.

Da qui alleanze spurie. In particolare, quella degli Stati Uniti di Trump con Israele che sviluppa una pretesa di comando del governo attuale degli Stati Uniti che non comprende che la sua volontà di potenza e della spartizione del mondo – con un'interpretazione e rievocazione malintesa degli accordi di Yalta – fa sì che il contrasto tra il governo di Trump e l'Europa può solo indebolire, se non a breve, e frustrare quella cultura occidentale che nel corso dei secoli ha trovato confronti e dialoghi con le altre culture del mondo.

Ecco, se rielaboriamo nella memoria la nostra storia, la nostra cultura, i sacrifici per liberarci dalle dittature con prezzi altissimi, con la morte di tanti giovani nella guerra fascista iniziata nel 1940, di tanti civili morti nei bombardamenti

Alleati ma anche nelle stragi naziste efferate di Marzabotto, di Sant'Anna di Stazzema, delle Fosse Ardeatine, come la distruzione delle nostre città, dei nostri porti, delle nostre strade, dei nostri monumenti e – io mi ricordo – nella

nostra città, la fucilazione di Dino Savelli e sette altri da parte dei nazisti, oppure la serie di stupri e di saccheggi da Cassino in su, riusciamo a comprendere i fatti che ci circondano, ci allarmano e già ci danneggiano e molti altri più lontani nel mondo.

Ecco questi ricordi noi li elaboriamo nella memoria. Nonostante questi eventi così truci noi festeggiamo la Liberazione perché è un prezzo pagato per la Libertà.

Con la Liberazione, la Libertà è stata sancita dalla democrazia e dalla nostra Costituzione.

La Costituzione non è solo un insieme di norme. La Costituzione ci ispira, in particolare con l'articolo 3**, che la Libertà va costruita e mantenuta nel rispetto reciproco. Un rispetto che indica un'etica alle singole persone, ma anche alla lotta politica.

Che in questo caso, ne rende più arduo il confronto che – prima che su problemi di economia, gestione e amministrazione – deve caratterizzarsi per l'adesione alle norme e allo spirito della Costituzione. Nella politica interna come in quella estera.

Una Costituzione che non tralascia la difesa e la sicurezza dei nostri confini ma che ripudia la guerra e incita alla Pace.

Una Costituzione che rifugge dai principi nazionalisti ma vede nella cooperazione internazionale, nell'interazione con altre culture, nel senso che trasmette a quelle e da quelle prende esempi e principi per sviluppare una cultura occidentale che ci ha caratterizzato nei secoli.

Una Costituzione che in questi ottanta anni ha visto l'Italia partecipare con altri paesi alla costruzione dell'Europa, ancora da completare, a una collocazione internazionale aperta e coinvolgente con tutti i paesi che rispondono con comportamenti democratici reciproci, culturali e commerciali.

Una Costituzione che insieme alla indicazione dei diritti da rispettare indica anche criteri di superamento delle diseguaglianze, di clemenza, e di superamento dei contrasti con gli strumenti della democrazia da attuare sia a livello pubblico che personale.

Tutti questi criteri, da non irrigidire come principi, sono ispirati ai valori della Liberazione e alla Libertà per cui si è lottato.

È in questo senso che possiamo inneggiare e festeggiare la Liberazione perché Liberazione è Libertà.

**Vicepresidente Circolo Fratelli Rosselli, intervento sotto la lapide di Saverio Tunetti, in viale del Vignola, Roma 25/04/2026*

panizzigiorgio@gmail.com

*** Saverio Tunetti. Nato a Palermo il 29 novembre 1913, trucidato a La Storta (Roma) il 4 giugno 1944, maestro elementare, tenente. Militante socialista, dopo l'8 settembre 1943, entrò a far parte a Roma (dove era stato mobilitato in Aeronautica), delle Brigate Matteotti. Con l'incarico di responsabile della III Zona, fu attivo sino al 5 maggio 1944, allorché fu arrestato dai nazisti. Rinchiuso nelle celle di via Tasso, Tunetti rifiutò di cedere a minacce e torture e fu così raggruppato dai nazisti con i detenuti che si riservavano di eliminare alla prima rappresaglia a cui sarebbero ricorsi. All'atto di abbandonare Roma, Tunetti fu prelevato dai tedeschi con altri prigionieri (tra i quali Bruno Buozzi) e a La Storta fu abbattuto a raffiche di mitra con i suoi compagni. A Roma, dove gli è stata intitolata una strada, una lapide lo ricorda in Viale del Vignola 73.*

**** Cost. art. 3: Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senzadistinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e*

sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

8. 1° Maggio: un anniversario necessario che ancora ci parla

- di Emilia Palladino*
- 29 aprile, 2026



La festa nazionale del lavoro, fissata il Primo Maggio, sembra estranea a questo nostro tempo. Tanto è vero che il titolo di questa breve riflessione pare un tentativo maldestro e naïve di giustificarne il senso, in un mondo in cui il lavoro subisce continue trasformazioni, spesso così velocemente da non riuscire a registrarne modalità e conseguenze.

Gli argomenti citati in questa occasione li abbiamo in parte già sentiti: si pensi, tra gli altri, alle morti sul lavoro, allo sfruttamento, al lavoro nero, a quello minorile, a una politica di redistribuzione del reddito che spesso nasce da prese di posizioni ideologiche e quindi sono per la gran parte inadatte all'equità, alle discriminazioni di provenienza e di genere negli ambienti professionali, a quelle legate alle carriere. All'ignobile questione dei bassi salari, che tormenta l'Italia da almeno due decenni e che nessun Governo finora ha ritenuto di volervi provvedere in modo strutturato.

Importantissimi e vitali, come si può vedere, eppure non sembra che abbia ancora senso convergere sul Primo Maggio per far sentire le voci dei lavoratori e delle lavoratrici, perché qualcosa si muova, perché la "forza lavoro" sia ancora tra i protagonisti della nostra storia.

Forse due elementi fra gli altri possibili su cui si può ragionare riguardo all'insignificanza attuale del primo maggio e a una sua doverosa riscoperta, per tornare ad essere efficace avvio di processi di cambiamento, si possono individuare.

Il primo potrebbe essere indicato nell'assenza di passione verso il proprio lavoro, agganciandosi quindi ad un disagio prevalentemente personale; il secondo nella paura che il proprio lavoro non sia significativo per gli altri e le altre, per la società intera, agganciandosi quindi a concetti di indole comunitaria e sociale. Vediamoli separatamente.

Che il proprio lavoro debba appassionare è un pensiero mai ovvio, in quanto mai reso concreto abbastanza. L'imperativo che ha guidato i passi della nostra generazione, ma non solo, nel cercare di trovare una leva di competenza per entrare nel mondo del lavoro non è mai stato quello che dovesse essere appassionante, ma quello che dovesse provvedere alla propria autonomia economica e a quella della famiglia. Cosa senz'altro fondamentale, ma non sufficiente. Non oggi.

La mancanza di passione nel vivere che oggi attraversa tutti i livelli della società italiana, è diventata endemica dopo la pandemia da Covid-19 e si è strutturata con l'aumento di guerre e follie che hanno distrutto le basi della convivenza civile. Se si volesse dare un nome cristiano a questo fenomeno si potrebbe dire che sia per larga parte diagnosticabile un'acuta perdita della speranza nella possibilità di un futuro sereno. Lo sapeva bene papa Francesco, che ha indetto il Giubileo della Speranza; lo sa bene papa Leone, le prime parole del quale sono state "Pace a voi!".

L'impatto di questa dinamica profonda ed esistenziale sul lavoro è feroce. Esso diviene il collo di bottiglia nel quale si incastrano insoddisfazioni, piccinerie, privazioni che si vivono in ambienti professionali tossici, rarefatti, senza relazioni che offrano sostegni strutturati, ancora pervicacemente bloccati in leadership piramidali, studiate ovunque come responsabili non solo di licenziamenti diffusi, ma anche di delusioni strutturali e diminuzione di produzione (se si vuole anche il dato economico).

Senza speranza, senza pace, è possibile affermare che il lavoro per necessità diventa un incubo e quello di elezione una parentesi. In entrambi i casi, la passione del futuro che si genera dall'innovazione e nelle relazioni virtuose (e per questo produttive) è una chimera.

Il valore del Primo Maggio potrebbe e forse dovrebbe trovarsi anche qui.

Il secondo punto citato sull'insignificanza del lavoro per la società, si regge su più di un pilastro; forse il più significativo è l'ingresso dell'AI generativa nel mercato del lavoro. In effetti, secondo varie ricerche (una prestigiosa del 2025 di Harvard), le professioni junior iniziano a essere sostituite dall'uso dell'intelligenza artificiale. Si tratta cioè di un cambiamento che sembra avviarsi a una certa strutturazione: laddove i compiti sono "semplici" e "ripetitivi" non è necessario che siano svolti da un giovane o da una giovane che entra nel mercato del lavoro, ma possono essere delegati a una macchina con costi decisamente inferiori.

Qui si possono aprire due scenari sincronici che a mio avviso giustificano tutte le manifestazioni del primo maggio, a qualunque titolo le si voglia organizzare. Anzi, le rendono necessarie e quanto più possibile partecipate.

Il primo scenario riguarda la marcia inarrestabile che il Paese sembra aver intrapreso contro l'ultima sua generazione demografica. Non si tratta qui solo di avere possibilità di accedere equamente al mercato del lavoro; a mio avviso si tratta anche del legame fra quanto li abbiamo a cuore e come li formiamo e li accompagniamo.

Sembra invece che il loro nucleo effettivamente problematico non importi a nessuno. Una società che non si fa domande, una politica che risponde solo minacciando e condannando, una scuola senza strumenti efficaci, politiche pubbliche non strutturali, ma estemporanee, sia per le famiglie, sia per i giovani. Nessuna considerazione delle differenze, delle aspirazioni, delle potenzialità, della loro voce, del loro esserci e vivere più a lungo di ciascuno dei loro genitori. In una parola, insignificanti.

MI chiedo come sia possibile non celebrare il Primo Maggio senza pensare a loro, ai ragazzi e alle ragazze, alla loro rabbia nei nostri riguardi, al loro disinteresse, alla loro paura di non avere il futuro che invece noi abbiamo avuto. Dovrebbero essere al nostro fianco venerdì e spero che siano in molti e molte.

Il secondo scenario strettamente legato al desiderio di dare un senso al lavoro: non si può lavorare solo per i soldi. Tutte le ricerche intervenute dopo le Grandi Dimissioni, all'indomani della fine della pandemia, hanno riportato come fosse meno significativo per i lavoratori e le lavoratrici quanto guadagnato, rispetto alla tossicità dell'ambiente di lavoro, all'impatto visibile della propria professione sulle persone e sulla natura, alla possibilità di mantenere e curare le proprie relazioni significative. I soldi non sono l'unica risposta al proprio impegno; è quella che consente di portare significato ad altro. Al lavoro in quanto tale, alle relazioni, alla propria serenità, al futuro.

Se si vuole costruire un ponte fra quanto fin qui esposto e la dottrina sociale della chiesa, si può senz'altro sottolineare come la riflessione del magistero ecclesiale sul lavoro sia sempre ruotata intorno alla dignità della persona umana. Lo è nella *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II (1983), lo è nella *Laudato si'* (2015) e nella *Fratelli tutti* (2020) di Francesco.

Il Primo Maggio è una ricorrenza laica – l'Italia è una repubblica fondata sul lavoro, come dice l'art. 1 della Costituzione –, ma è un fatto rilevante che anche la riflessione ecclesiale sia proprio oggi dalla stessa parte, aumentandone così significato, portata e partecipazione.

*Insegna Dottrina Sociale della Chiesa, Pontificia Università Gregoriana